

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Bagatin Tarcisio, Baggio Luciano, Bellinato Guglielmo, Bordin Livio, Ceccato Angelo, Cunial Giorgio, Marchetto Ezio, Morotti Sergio, Rizzato Remo, Sofia Giovanni B., Tessarolo Giulivo.

Abbonamento 1985:
Italia: 15.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 20.000
Via aerea: 25.000



P. Ilario Zanon. Scalabriniani in Nord America (foto e servizio a pag. 16-19).

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 4 - ANNO LXXXII
APRILE 1985

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

**E' VERO CHE QUESTI
GIOVANI STRANIERI
CONTANO POCO...
MA IL GUAIO E'
CHE NE CONTIAMO
TROPPI !!!**



*Qualcuno in Italia
la pensa ancora così.*

SOMMARIO

I missionari ci scrivono	4
Mons. Scalabrini è più avanti...e ci aspetta	6
Colombia: intervista a P. Alex Dalpiaz - Bogotà	7
Brasile: nostra presenza a S. Paulo	12
Canada: intervista a P. Giuseppe De Rossi - Montréal	15
USA: Scalabriniani 'nuovi' in Nord America	18
Francia: una valigia di cartone	20
Argentina: Casa Scalabrini per anziani a Buenos Aires	21
Venezuela: tra gli italiani a Valencia	22
Israele: pellegrinaggio-studio in Terra Santa	24
Messico: visita al Messico misterioso	27
I nostri missionari: P. Francesco Tirondola	30

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

Una volta tanto la parola ai giovani

In marzo si è celebrata ovunque la festa del papà. Pubblichiamo la lettera di un giovane italo-venezolano a suo padre, emigrato tempo fa a Caracas. Luigi, nato in Venezuela da genitori italiani, è uno dei tanti della «seconda generazione»: gente orgogliosa di essere italiana, e tanto riconoscente ai sacrifici dei genitori. Ascoltiamolo: il commento non serve!

«Mira, papà. Mi hanno detto che oggi è il tuo giorno, ma io credo che questo sia da quando sei sbarcato, con due valige e mille speranze, in questa terra per te sconosciuta. Avevi negli occhi le lacrime dei tuoi cari lasciati lontano e l'emozione per l'avvenire che ti aspettava. Credo che sentissi un po' di timore, ma sapevi di avere forza nelle braccia e volontà nel cuore.

Mi hai raccontato che avevi in tasca l'indirizzo dello zio della moglie di tuo cugino, ma non riuscivi a decifrare il nome della strada; la lingua non la conoscevi affatto. Ma un signore al porto cercò di orientarti con gesti esagerati e ti veniva da ridere, ma la mamma piangeva. Aveva in braccio mio fratello e lo teneva stretto. Hai guardato in alto: anche qui il cielo era blu e le montagne che vedevi all'orizzonte potevano diventare tue, come le colline del paese.

Hai lavorato tanto, papà! La mamma ti aspettava in casa con la cena pronta e nascondeva la sua nostalgia per non fartela pesare. Ma tu sapevi che la sentiva, perché anche a te capitava, soprattutto all'imbrunire, di voler essere in piazza o al bar del paese per una briscola tra amici.

E poi un giorno sono arrivato io, e mi hai chiamato Luigi come il nonno. Le prime parole che ho detto erano in dialetto, ma adesso parlo l'italiano anche se in modo strano.

*Ricordo che tremavo dall'emozione il giorno in cui sono ritornato al paese; mi chiamavano «l'americano» e mi chiedevano di parlare spagnolo. Ma io ho detto loro che **patria non si traduce**.*

Adesso a tavola mangiamo pasta, ma a tutti noi piace il pabellòn, e l'arepa; allo stereo sentiamo Claudio Baglioni e Rubén Blades, balliamo la tarantella e la salsa.

*Mi hai dato due patrie da amare e ne sono orgoglioso, come sono orgoglioso di questa terra, di questa gioventù, di questa allegria. Ma soprattutto sono orgoglioso di te, della tua forza, del bagaglio di tradizioni che ti porti dietro e ci rilasci ogni mattina; sono orgoglioso di avere nel sangue un po' delle tue colline. Perciò oggi, come ogni giorno, ti dico **grazie** o «gracias»; tanto, tu lo puoi capire sempre».*

I MISSIONARI CI SCRIVONO

IL SERVO DI DIO

GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

Patrono degli Emigrati



Caro Direttore, credo che qualche lettore de «L'Emigrato Italiano» sarà lieto di essere messo a parte di alcune righe di una lettera di auguri che ho ricevuto per il Natale 1984.

È un Avvocato di New York, negli U.S.A., che scrive. Negli anni cinquanta mi aveva aiutato a mettere in piedi l'ASPI (Associazione Studenti e Professionisti Italiani e Americani) a New York, con sede alla Columbia University. Quando nel 1960 ero parroco della Chiesa del Santo Rosario, nella capitale degli Stati Uniti, anch'egli era a Washington, D.C., già Avvocato, e segretario personale del Giudice Re, Sottosegretario Federale al Ministero dell'Educazione. Allora mi chiese di poter abitare in un mezzanino piuttosto spoglio della Casa Parrocchiale. Ogni mattina preparava per la Santa Messa alla quale assisteva ricevendo la S. Comunione.

Tutti i pomeriggi faceva visita al SS. Sacramento. Qualche mese fa gli ho mandato una immagine del Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini con la preghiera per la glorificazione.

In data 20 dicembre 1984, oltre agli auguri di rito, scrive: «Ho recitato quotidianamente la preghiera per la glorificazione del Vescovo Scalabrini ed il Servo di Dio mi ha già aperto una porta.

Da tempo, infatti, desideravo donare indietro al Signore almeno un poco del tempo che Lui mi ha dato, andando in pensione anticipatamente. Non senza mia sorpresa, sono venuto a conoscenza che a Dunbury, Connecticut, c'è una Casa per anziani in cui hanno bisogno di qualcuno che si presti ad aiutare gli anziani che vi risiedono ad andare ad assistere la S. Messa quotidiana. Quale servizio migliore avrei potuto trovare!

Inizierò ad offrire la mia opera subito dopo le vacanze di Natale e del Nuovo Anno.

Forse, oltre a rimanere edificato tanto quanto me, qualche lettore potrà essere indotto a pregare, quotidianamente, per la glorificazione del Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini, Padre degli Emigranti, ed a segnalare eventualmente a «L'Emigrato Italiano» i favori ricevuti.

P.S.

Sempre per Natale un Confratello mi ha inviato fotocopia di una lettera che aveva ricevuto. Ne cito alcune righe: «È stato per me e per la mia famiglia un periodo di grande dolore e di prova per la malattia che ha colpito mio fratello Pietro: un tumore al polmone destro che lo ha fatto soffrire tanto. Il 26 novembre mattina è spirato serenamente.

Insieme a mia sorella Virginia ho invocato tanto Monsignor Battista Scalabrini sperando di ottenere la guarigione, ma le vie del Signore non sono come le nostre!».

Mi hanno molto colpito le espressioni: «... è spirato serenamente» e «le vie del Signore non sono come le nostre».

Direi che le preghiere al Servo di Dio, Padre degli emigranti, hanno ottenuto grazie davvero preziose.

Nello spirito del Fondatore,

Obbl.mo P. Giulivo Tessarolo, CS

S.O.S. DAL BRASILE

Carissimo, sai bene che da sempre sono impegnato nell'educazione e nella scuola nei nostri seminari. Però, in questi ultimi anni, passo il fine settimana in una parrocchia della periferia di San Paolo, in un quartiere poverissimo di 90.000 fedeli, tra cui almeno 10.000 «favelados», gente che vive nelle favelas, da voi le chiamano baracche. Non c'è nessun prete e io faccio da «parroco» in tutto e per tutto; un lavoro che ti schiaccia.

Manchiamo di tutto e per ironia della sorte il quartiere si chiama «Villa Industriale»: l'unica industria è quella della fame!

Mi son dato da fare e abbiamo costruito un «salone» tuttotfare, anche come centro-medico. Ora però manca la chiesa, e la popolazione non può certo aiutare con grandi mezzi: io stesso porto loro a fine settimana soldi e viveri.

Non mi resta che stendere la mano a qualche anima generosa. Solo chi sta in mezzo a questa povera gente può capire la necessità estrema di aiuto. Non siamo né in India né in Africa, ma in

questo tormentato Brasile, tra queste baracche di fame, gente piovuta qui in cerca di fortuna dal Paranà, da Minas Gerais, dal Nordest, in massa.

C'è qualcuno che ci vuole aiutare? È un S.O.S. disperato perché non abbiamo proprio niente.

P. Guglielmo Bellinato

Carissimo, il tuo messaggio è giunto in redazione! Lo giro ai miei lettori: missionari e laici. Ai missionari dico: «Sensibilizzate i vostri fedeli! Fate capire loro che la chiesa è missionaria. Lanciate l'idea, una domenica, per soccorrere i «nostri» migranti: la gente risponderà!»

A tutti gli altri miei lettori ricorderò solo quanto disse Gesù: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt. 25,40), e non è poco.

Potete inviare denaro direttamente a **P. Guglielmo Bellinato**, Seminario Maior Joao XXIII, rua dr. Mario Vincente, 1108 - C.P. 42.755 - 04299 S. PAULO (Brasil).



Periferia di S. Paulo: terra di missione per P. Guglielmo Bellinato. Che ci sia bisogno ognuno lo vede...

MONS. SCALABRINI È PIÙ AVANTI DI NOI E CI ASPETTA

Il 28 novembre 1987 la Congregazione celebrerà il centenario della sua fondazione. È nata infatti il 28 novembre 1887 quando il Santo vescovo di Piacenza diede vita all'Istituto dei «Missionari di San Carlo per gli emigrati italiani», missionari chiamati oggi, dal nome del Fondatore, «Scalabriniani».

La sua figura di vescovo e di missionario per gli emigrati sta venendo sempre più alla luce. La chiesa cattolica italiana del '900 conobbe una corona di vescovi di eccezionale elevatura, come Bonomelli a Cremona, Scalabrini a Piacenza, Radini Tedeschi a Bergamo, Maffi a Pisa, Riboldi a Vicenza, Dalla Costa a Padova e Firenze, Ferrari a Milano, solo per nominarne alcuni.

Figure illuminate che rischiararono interi periodi e tormentate vicende. Riscattano scampoli di storia niente affatto ovvia, che correrebbe il rischio di cadere dimenticata.

Un vescovo rinvia sempre alla sua chiesa, e la sua vicenda è doppiamente annodata a quella della sua gente.

A cavallo di due epoche, l'opera di questi vescovi sembra essere predisposta dalla Provvidenza proprio per legare e collegare. Perché il nuovo, pescando nell'antico, si faccia più audace ed acquisti forma più autentica. La loro presenza, come una potente calamita, attira l'attenzione di quanti hanno occhi per vedere i problemi angosciosi del tempo.

Non ci si pensa, ma forse non c'è nulla di più bello nella storia del mondo dacché è venuto il cristianesimo, non c'è nulla di più caro di questi vescovi, di questi pastori che tra cento miserie e mille tristezze governarono il loro gregge, tra i monti, lungo i mari, sui fiumi, in lande deserte, in città più spaventose dei deserti. Che cosa sia un vescovo non è mai stato detto a dovere, né in prosa né in versi. E una delle malinconie più nere del nostro tempo è proprio questa, che non vogliamo più il bene che dovremmo ai nostri vescovi. E spesso li lasciamo soli con i loro immensi doveri pastorali.

Tra queste figure di vescovi, grandi e soli, non ultimo rifugge il vescovo di Piacenza Mons. Scalabrini. A lui non bastò interessarsi della sua vasta diocesi, ma estese la sua opera di vescovo

e di apostolo a tutta quella massa di italiani che, ieri come oggi, lasciava la patria per terre straniere in cerca di un pane più facile e meno sudato.

Allora, come adesso, molti parlavano di emigrati e di triste sorte; molti scrivevano e scrivono di loro, ma pochi davvero si interessarono a «fare qualcosa». Mons. Scalabrini fece qualcosa di veramente grande con i suoi missionari e missionarie, con la San Raffaele che impegnava anche i laici, in questa missione di «portare ovunque sia un italiano emigrato il conforto della fede e il sorriso della patria».

Non si chiese perché gli altri non facessero; si mise lui a fare, anche quello che altri avrebbero dovuto fare. Ed è così riuscito a realizzare, nella sua esistenza appassionata e tormentata, una sintesi mirabile fra visione religiosa e civile, fra impegno morale e patriottico, offrendoci un punto di riferimento che diventa di giorno in giorno sempre più attuale e più vivo, man mano che le incomprensioni e i malintesi di ambienti attardati e incapaci di capire la nuova realtà, si disperdono in un passato senza ritorno, facendo riemergere in tutta la sua forza la grande figura di profeta e di precursore che Mons. Scalabrini ha interpretato e interpreta nel campo delle migrazioni.

Perché gli emigrati saranno sempre con noi e Scalabrini è ancora fra noi ad additarci la via. In tutti i tempi s'alzano fuochi se c'è la mano che sappia accenderli, e quel fuoco d'amore arde ancora nei suoi figli. Come sempre, il Fondatore non si è allontanato: è più avanti di noi e ci aspetta!

P. Remo Rizzato

**A TUTTI
I NOSTRI LETTORI
AUGURI VIVISSIMI DI
BUONA PASQUA**

Bogotà

Dal Messico, America del Nord, atterriamo a Bogotà, America Latina. L'hanno chiamata in mille modi quest'America del piano di sotto: terra di contraddizioni, continente del futuro, terra di speranze... dipende da come la vedi. Certo che le contraddizioni ti si presentano subito e ti colpiscono, ti aggrediscono direi. Il buon P. Alex ci accompagna in macchina dall'aeroporto a casa ed eccoti Bogotà, selva di cemento, di grattacieli e di baracche appena fuori, lungo i pendii delle montagne. Siamo a 2630 metri sul livello del mare su un altopiano esteso per oltre cento kmq. P. Tarcisio, mio accompagnatore, sfoggia la sua erudizione: «Cent'anni fa qui c'erano solo 40.000 abitanti, gente pacifica e sottomessa, qui nel cuore delle Ande, lontano dal mare e dagli uomini; oggi sono più di cinque milioni, forse sei; bianchi, negri, indios». Li vediamo, e ti colpiscono per la loro bellezza, specie le ragazze. Sembra che siano tutti giovani; il 60% infatti è sotto i 25 anni.

Lungo le strade incrociamo banche, alberghi, residenze di lusso, parchi e giardini: siamo a novembre ma qui è sempre primavera. Poi lo sguardo si spinge poco più in là, poco più su, e

noti con tristezza tutta la miseria che avvolge la città: sono i «barrios» di Bogotà con dentro tanti poveri diavoli mi dice P. Alex, *il primo scalabriniano giunto in Colombia*.

Gente poverissima: braccianti, spazzini, manovali, lustrascarpe specie i bambini, e tanti disoccupati. «Dicono che ci siano quasi 40.000 venditori ambulanti dispersi in 1.200 rioni popolari. A sera ognuno spinge il suo carrettino e chissà dove va a pernottare.

Come questi ragazzi che vedi per la strada, figli di nessuno, figli della strada».

Scugnizzi colombiani

Non siamo a Napoli, terra di scugnizzi e sciucchià, ma nella capitale della Colombia.

Ormai è sera, giusto in tempo per prendere un boccone. P. Alex ci porta in un ristorantino e strada facendo gli chiedo di questi «scugnizzi»; qui li chiamano «gamines». Ne ho sentito tanto parlare, oggi li vedo. Ragazzi tra gli otto e i sedici anni, per lo più.

«Cosa vuoi, mi dice il padre, sono ragazzi sbandati e il minimo che fanno è rubare.

Ragazzi scappati di casa, alla ricerca di chissà



P. Alex Dalpiaz
a Bogotà (Colombia).

quale indipendenza e libertà... Piccoli vagabondi, e sono migliaia. Spesso sono orfani o cacciati di casa perché incorreggibili.

È una tristezza e quando giro da solo ho quasi paura. Non sempre c'è un leader ma quasi mai li vedi soli. Si proteggono, si difendono, specie la notte. So che c'è un padre salesiano che si interessa di loro. Questa è una città molto insicura, mi dicono che sia la più criminale dell'America Latina. Per farti un esempio, in questi ultimi tre anni sono state svaligate metà delle case di Bogotá, compresa la mia. Hanno trovato poco, ma mi hanno rubato la radio-trasmittente. Sono un radio-amatore, che male c'è?».

Neanche farlo apposta, nel piazzale antistante il ristorante, illuminato a giorno e completamente vuoto, un ragazzo ci aspetta. Ce n'è sempre uno quando ti fermi, se non sono due. Il Padre gli offre del denaro perché custodisca la vettura... almeno stiamo tranquilli. Difatti, terminata la cena, facciamo per risalire in macchina ma le porte sono aperte: hanno rubato gli altoparlanti della radio. Del ragazzo nessuna traccia... forse ha avvertito gli «amici» per quel lavoretto. Fortuna vuole che un poliziotto lì vicino ci informa che hanno portato un ragazzo in custodia dalla polizia. È proprio lui, ancora con gli altoparlanti in mano. Ci è andata bene.

Tra i deportati

Il mattino seguente, aria fresca di primavera, andiamo a visitare il Centro ove lavora P. Alex.

Un giro in macchina e il tempo perché ci racconti un po' della sua vita.

«Ho 54 anni e dopo la mia ordinazione sacerdotale raggiunsi l'Australia, dal '56 al '63.

Rettore nel collegio di New York per poco più di un anno, andai poi in Argentina e rimasi dodici anni nell'Apostolato del mare, assistenza ai marittimi, a Buenos Aires.

Ma francamente mi sentivo stanco e avevo bisogno di crescere dentro e chiesi un anno di aggiornamento in Colombia, al centro teologico-pastorale di Medellín, un modo diverso per «caricarmi». E fu in quel periodo che volli fare un salto a Cucuta per rendermi conto di persona sull'assistenza ai migranti in genere e ai deportati in particolare. Il nostro Vicario Generale di allora, P. Guizzardi (oggi vescovo in Brasile a Bagè), mi incoraggiò e dopo un breve periodo a Buenos Aires raggiunsi Cucuta nel '79. Ci rimasi tre anni.

Appena arrivato mi preoccupai di riorganizzare bene il Centro, opera diocesana voluta dal vescovo, in modo da renderlo efficiente ed economicamente migliore. Feci inchieste, pubblicai statistiche, sensibilizzai l'opinione pubblica e anche a mezzo di un bollettino periodico, della radio e della televisione. Bisognava far conoscere in tutta la Colombia la triste situazione dei deportati e la nostra opera di assistenza.

So che andrete a visitare P. Onor Silvano a Cucuta e vi racconterà lui. Dirò solo che quel lavoro mi aprì la porta per Bogotá. Quando l'episcopato creò il «Dipartimento Emigrazione»



*P. Alex (di spalle)
dà il benvenuto
ai rifugiati
a Cucuta (Colombia).*



Quando si costruì il Centro Migranti a Cucuta.

occorreva un prete per dirigerlo e si rivolsero a me. Accettai di buon grado e da più di sei mesi sono segretario esecutivo anche di tutti gli organismi cattolici che lavorano per l'emigrazione in America Latina: faccio così un po' da tramite tra questi organismi e l'Organizzazione che risiede a Ginevra».

Fede di poveri ma non povera fede

Stiamo sempre attraversando la città e troviamo anche il tempo per salire al santuario di Monserrat. Ci si potrebbe andare a piedi ma preferiamo la teleferica. Dall'alto la visione è stupenda, una città semicircolare che si estende a perdita d'occhio tra alte montagne, ai piedi della Cordigliera andina. Se colpisce la miseria, colpisce ancora di più la fede di questa gente. «Lì sotto 800.000 contadini languiscono di miseria, ma hanno tanta fede, tanta rassegnazione. Lo sai che i latino-americani non bestemmano mai?

E vedessi come venerano la Madonna, la chiamano in tutti i modi, sempre affettuosamente: Mamma bella, madonnina cara, piccola mia... È fede genuina, anche se a modo loro.

Una fede che riconosce Iddio sempre come padre, come colui che provvede prima o poi, fede che si traduce in uno spiccato senso dell'amicizia, dell'aiuto fraterno, della convivenza civile, del profondo amore per la famiglia. È una fede viva e non sempre superficiale. Certo è molto creativa, a volte diresti superstizione, e poco incline al dogma. Ma è la fede dei poveri e scartarla è scartare i poveri, capisci?».

Dipartimento «mobilità umana»

Finalmente arriviamo al Centro ove lavora P. Alex. Incarichiamo uno che sorvegli la macchina e saliamo ai piani superiori. Un ufficio modesto ma ordinato. «Attualmente lavoro qui, al Segretariato Permanente dell'Episcopato Colombiano (SPEC) come Direttore del dipartimento «mobilità umana». Il mio è un lavoro di coscientizzazione: un milione e mezzo di colombiani vivono fuori del loro paese: Venezuela, Stati Uniti, Centroamerica, Europa... Occorre che il problema sia sentito a livello nazionale sia tra l'episcopato che tra le alte gerarchie politiche. Occorre far capire che è compito loro assistere i loro connazionali in patria e fuori e stiamo anche lavorando perché Dio faccia sbocciare vocazioni. Occorre seminare nei giovani questa «inquietudine», far capire loro che siamo «chiesa missionaria». Attendiamo per questo P. Sergio Morotti e P. Mario Ferronato.

Questo dipartimento, di cui sono direttore esecutivo, nacque nell'81 come organo di servizio e di coordinamento delle varie azioni pastorali nel campo della mobilità umana.

In particolare ci interessiamo di:

* *migrazioni interne e fuori*: il fenomeno dello spostamento dai campi alla città è rilevante. Più del 20% della popolazione residente nei vari dipartimenti è nata in altra area geografica. Si tratta di promuovere, orientare e appoggiare la presenza della Chiesa e tutta l'azione pastorale in modo che i cristiani si sentano coinvolti veramente in quest'azione missionaria di assistenza ai migranti.

All'estero, inoltre, vive un milione e mezzo di colombiani in Venezuela, Ecuador, Panama, Stati Uniti in condizioni che tutti possono immaginare.

* *rifugiati e deportati*: la maggior parte dei rifugiati proviene dal Cile, Nicaragua, Argentina, El Salvador, Cuba, Guatemala, Haiti... Vogliamo assicurare loro protezione legale, assistenza sociale, e lavoriamo perché la loro integrazione «in loco» avvenga senza traumi. Per i deportati ti riferirò ampiamente P. Onor Silvano che lavora a Cucuta.

* *apostolato dell'aria e del mare*: nei porti e negli aeroporti occorre garantire servizi pastorali per gente per lo più trascurata. Pensa solo ai marittimi e ai loro familiari.

Inoltre ci sono molti stranieri in Colombia e bisogna promuovere servizi assistenziali anche per loro.

* *cappellani degli stranieri*: ti dicevo degli stranieri in Colombia. Alcuni sono assistiti da cappellani loro connazionali, ma occorre coordinare tutta l'attività per una pastorale comune, senza spendere energie, onde agire con maggior incisività.

* *santuari e turismo*: potrebbe far sorridere una tale iniziativa, assistere la gente che si diverte. Ma oggi pellegrinaggi e gite si vanno moltiplicando e non vogliamo che tutto si risolva in niente. Nei santuari occorre garantire accoglienza e assistenza adeguate; ai turisti bisogna far capire che il «tempo libero» può essere occasione di crescita umana.

Mille canzoni senza chitarra

Quando giri per l'America Latina ti colpisce sempre la gente, specie i bambini, tanto belli e tanto poveri. Ma non li diresti infelici. È un discorso complicato questo, ci porterebbe molto lontano, a disquisire sul benessere e sulla felicità, che non sono proprio la stessa stessa. Dirò soltanto quanto mi disse P. Alex, mentre dall'ufficio ci stiamo recando tra i tuguri di Bogotà.

«È un popolo molto rassegnato. Ho anche una mia teoria, ma non vorrei offendere nessuno.

Penso che se uno mangia male o non mangia affatto, non può svilupparsi bene, anche il cervello ne risente, come tutto il suo organismo. Io vedo che sono molto bravi in lavori manuali, ma dentro c'è povertà, quella vera, quella profonda, quella che ti impedisce di «creare». Università famose non mancano, da Bogotà a Me-

dellin, ma la miseria è tanta. Dice una poesia: «Ho più di mille canzoni che vorrei cantare, ma non ho la chitarra per poterle suonare». È proprio così: delusione, disperazione, crimine.

Qui non resta che invadere le terre dello Stato e impiantare una tenda, un tugurio, senza acqua e senza luce. Vedrai adesso nel «Cercales». È un popolo amante dell'allegria e della musica ma spesso il vino li ammazza. Qui il vino non è un componente della dieta ma dimostrazione di forza, di virilità e bevi fin che ce ne sta... così dimentichi tutto il resto. Ti dicevo prima che la fame gioca brutti scherzi sull'organismo.

Forse hanno ragione gli studiosi quando parlano di «debolezza biologica» propria dei gruppi misti: una certa indolenza tipica di questa razza mista di fronte al lavoro e allo sforzo. E penso che si tratti proprio di qualcosa di biologico.

Quando nasce un indio

P. Tarcisio ha qualcosa da dirci mentre la macchina sta salendo tra i «Cercales». Vi dirò dopo di questi tuguri. Ora sentiamo lui: «Sentivo che parlavate degli indios. Ho letto che sono oggi più di 300.000 sul totale di 28 milioni di abitanti della Colombia che ha una superficie di più di un milione di chilometri quadrati (esattamente: 1.140.000).

Questi indios, numerosissimi un tempo, sono oggi confinati nella foresta, ove li ha spinti il bianco che ha preso le loro terre. Vivono alla macchia ed è vita dura. Sapete come nascono i bambini? Quando la madre india sente arrivare



il momento va a partorire da sola, lontano da tutti, mentre il marito si mette a letto. Se è al mattino, va come al solito al campo a lavorare e lì, in silenzio, mette alla luce il bimbo. Se è di notte, partorisce sotto le stelle. Spesso capita proprio mentre lavora, e fa tutto da sola.

La maternità è la prova d'amore. Se non fa figli viene abbandonata, perché la donna sterile è come la terra cattiva che brucia il seme a mano a mano che cade in essa».

Ma quante cose sa questo padre Tarcisio! E dire che molti lo conoscono solo come «poeta».

Io ho l'impressione che alla sera si legge qualche libro. Ne ha comprati diversi.

Cercales... tra fango e mattoni

Stiamo salendo lungo un «barrio», uno dei tanti rioni di Bogotá. La montagna è tutta di argilla, ci troviamo in uno dei «cercales» dispersi sui fianchi della montagna, rioni tremendi, terra di nessuno o meglio dello stato ma rubata e conquistata; non arriva né acqua né luce, solo i cani randagi che stanno per finire sotto la nostra macchina.

Quanti sono gli abitanti di questi tuguri in Bogotá? Forse due milioni, forse più, chi lo sa? Giunti tutti da lontano sognando meno fame.

Qualcuno si è arrangiato lavorando l'argilla, montagne intere di argilla: serve a far mattoni. E li vedi immersi nel fango da mattina a sera, unico strumento le mani. Di tutte le età: vecchi e giovani, uomini e donne, anche bambini, quelli che non vanno in giro per la città come lustrascarpe. Come quel ragazzino che un giorno, mentre eravamo al ristorante, mi si avvicinò chiedendo a gesti (perché non capivo lo spagnolo) di pulirmi le scarpe, in verità molto sporche. Ero preso da due sentimenti contrastanti: ma possibile che ci sia ancora qualcuno che si fa pulire le scarpe da questi bambini? Provavo una vergogna tremenda e decisi per il no. Non era giusto, non era umano. Se ne andò sconsolato ma ritornò e pensai: ma anche lui ha il diritto di vivere e questi miei soldi lo possono aiutare un po'... che fare? Respingerlo ancora per il complesso del bianco o lasciarlo fare e guadagnare? Una soluzione c'era: regalargli del denaro senza farmi pulire le scarpe, ma mi sembrava soluzione peggiore «fargli l'elemosina»... almeno poteva dire che se li era guadagnati. E così feci, scarpe mai viste così lucide, e tutto con quelle due mani, solo con le mani. Mi salutò con un sorriso... quel giorno cominciava bene per lui; un po' tristemente per me.

P. Pierino Cuman

TERRA MIA



I racconti compresi in questo volume costituiscono un documento raro di una storia che, troppo facilmente, l'indifferenza del nostro tempo tende a dimenticare: quella dell'emigrazione, che dalla fine dell'Ottocento spinse tante migliaia di italiani a varcare gli oceani in cerca di fortuna. L'autore trascrive e inventa allo stesso tempo le sue storie: ma la fedeltà alla storia vera, quella vissuta fra speranze e paure, fra delusioni e nostalgie, rimane immutata nella sostanza. E se i personaggi che animano queste belle pagine, ricche di sentimenti e di partecipe umanità, hanno nomi immaginari; se immaginari possono essere i momenti descritti, profondamente vera è la passione che li ispira: fatta soprattutto di una inguaribile nostalgia per la terra natale e dalla fervida aspirazione di ritornarci almeno in vecchiaia.

Il libro trova perciò una sua interiore unità nella ispirazione che lo anima, e assume un alto valore testimoniale della cultura e della civiltà dalla quale è nato.

Ermanno La Riccia è nato a Larino, in provincia di Campobasso, ma vive a Montréal, nel Canada, dove emigrò nel 1952.

Ha compiuto gli studi tecnici in Italia e ha conseguito la laurea in ingegneria nel suo nuovo paese.

Oltre alla professione svolge una intensa attività in campo giornalistico, collaborando a varie pubblicazioni. Da oltre vent'anni dirige una scuola di lingua italiana, organizzata dal Patronato italo-canadese per l'assistenza agli emigrati.

Figlio di contadini, ha vissuto l'esperienza dell'emigrazione nelle sue speranze e nelle sue delusioni, fedelmente registrate nei numerosissimi scritti. Giornalista, poeta e scrittore è stato inserito in una antologia della **Poesia Italiana del Quebec**, pubblicata di recente a Montréal.

Con la creazione nel 1977 del «Centro di Pastorale Migratoria» (C.P.M.) presso la Chiesa della Madonna della Pace, non solo è stata ridata a questa chiesa la sua primitiva funzione di centro d'assistenza per gli italiani di S. Paolo, ma le è stata immessa una dinamica che l'ha portata ad aprirsi alle istanze di tutta la vasta problematica del fenomeno migratorio in Brasile: immigrazioni europee, emigrazioni interne brasiliane, immigrazioni dai Paesi confinanti col Brasile.

Questa apertura ai diversi aspetti migratori esistenti in Brasile è stata importante non solo per le varie direzioni verso cui si spinge l'attività scalabriniana, ma soprattutto per l'efficienza con la quale essa viene compiuta dagli operatori, del C.P.M. Il lavoro che essi svolgono è condotto in «équipe», sacerdoti e laici.

Tale maniera di «far pastorale» porta a più efficienti risultati, grazie ad una programmazione di iniziative coordinate in base alle esigenze concrete, rilevate e verificate direttamente nell'ambiente dagli stessi operatori pastorali.

Ma qui esporrò soltanto quello che attualmente si sta facendo per l'assistenza degli italiani di S. Paolo.

È vero che gran parte degli italiani di S. Paolo si trova in una fase avanzata di integrazione sociale, ma essa è più funzionale che reale. Ci si adegua all'ambiente locale per poter vivere e progredire. Sotto l'aspetto psicologico i problemi personali rimangono sempre aperti, specialmente se ci si riferisce al campo religioso e morale. Tali realtà, ancora esistenti anche negli italiani della vecchia emigrazione, si rilevano più chiaramente in quelli recentemente arrivati, an-

che se hanno trovato, in genere, accoglienza e sistemazioni migliori dei connazionali che li precedettero. Come è sempre avvenuto, anche questi desiderano rivolgere le loro richieste a chi, conoscendo i loro usi e costumi e parla la loro lingua, può meglio comprenderli.

In tale contesto la nostra presenza si inserisce a vari livelli:

- **Assistenza promozionale.** Con la nostra azione cerchiamo di stimolare l'emigrato a continuare a compiere i propri doveri religiosi, morali, sociali e civili, e nello stesso tempo di portarlo a rendersi cosciente di una preparazione che lo porti a risolvere personalmente i suoi problemi e lo renda capace di acquisire quei diritti che gli permettono di raggiungere il progresso economico ed il benessere sociale, propri di ogni persona umana.

- **Azione pastorale.** Affinchè l'emigrato possa rimanere fedele al compimento dei suoi doveri cristiani, attraverso la pratica religiosa, gli Scalabriniani di S. Paolo hanno corroborato la loro azione pastorale con una struttura giuridica, qual'è la *parrocchia personale* per tutti gli italiani dell'archidiocesi di S. Paolo, che ha sede nella Chiesa della Madonna della Pace, dove essi possono compiere tutti i loro doveri religiosi. Questa attività viene svolta in modo particolare dal Parroco della Chiesa della Pace, P. Zago.

Da parte mia, come assistente spirituale, cerco di essere presente alle manifestazioni religiose e sociali delle varie associazioni italiane, come più avanti accennerò.



P. Giorgio Cunial accanto al grande apostolo Dom Helder Camara, vescovo di Recife.

Per un più diffuso esercizio dell'azione pastorale, il missionario si reca anche nelle parrocchie brasiliane dove risiedono gli italiani, presiedendo la celebrazione delle loro feste patronali e prestandosi alle confessioni, specialmente nell'occasione di prime comunioni, cresime, matrimoni.

● **Solidarietà con i nuovi immigrati.** Alla vecchia comunità di emigrati italiani, socialmente ed economicamente sistemati, non mi stanco di ricordare loro il pensiero che Dio teneva presente agli Israeliti entrati nella terra promessa: «Cercate di trattar bene i forestieri, perché anche voi lo foste in terra d'Egitto». E devo dire che i nostri italiani di S. Paolo il senso della solidarietà con i nuovi migranti lo sentono e lo praticano, sia con contributi personali, sia aderendo alle iniziative che noi Scalabriniani abbiamo in atto presso il C.P.M. della Chiesa della Pace.

DIFFICOLTÀ PER L'AZIONE PASTORALE

Anche se il lavoro del missionario in generale è ben accolto, non mancano tuttavia difficoltà, che è bene segnalare per una giusta conoscenza dell'ambiente in cui egli si muove.

Ci sono difficoltà create dalle divisioni politiche di vecchio e nuovo stampo, dovute alla presenza di emigrati della vecchia e della nuova generazione, nostalgici i primi, gli altri indifferenti agli attuali movimenti politici italiani, oppure suddivisi in varie correnti. L'azione missionaria deve svolgersi al disopra di ogni partito per non allontanare o gli uni o gli altri e per trovare un punto d'incontro per tutti.

Quando gli italiani, riuniti in particolari rio-

ni, costituivano le cosiddette «piccole italie», il missionario con più facilità li poteva raggiungere, ed essi stessi si sentivano sorretti nelle loro difficoltà dal loro modo di vivere insieme. Ora che questi gruppi si sono sciolti e gli italiani vivono disseminati su un territorio immenso di dieci milioni di abitanti, la presenza del missionario è poco sentita e gli italiani stessi finiscono per sentirsi isolati, anche se sommersi in una marea umana.

In tali situazioni noi missionari cerchiamo di svolgere tra i nostri italiani un'azione che li porti a sentirsi uniti come entità etnica, siano essi della prima o della seconda emigrazione e a qualunque gruppo regionale essi appartengano.

Specialmente per quanto riguarda i problemi religiosi, si svolge un'azione formativa con la creazione di centri di catechesi e di vita liturgica, col favorire movimenti che portino l'emigrato all'incontro con i fedeli delle chiese locali per la formazione di una comunità viva e unita, pur nelle sue diverse componenti; con l'incrementare iniziative che sensibilizzino gli emigrati alla comprensione degli usi e costumi e delle forme culturali della nazione brasiliana.

CAMPO D'AZIONE MISSIONARIA

Sono tutti gli italiani della città di S. Paolo e dell'intera Archidiocesi. Quanti essi siano è difficile precisarlo; si sa che ce ne sono ancora circa 300.000 con passaporto italiano, e che un terzo di tutta la popolazione della capitale è costituita da loro discendenti. Vi è inoltre un numero abbastanza consistente, specialmente nella zona industriale, di «temporanei», costituiti dal personale tecnico delle cosiddette industrie multi-



*P. Giorgio Cunial
tra la comunità coreana,
ospite per dieci anni
nella nostra Chiesa.*

nazionali, da rappresentanti di ditte commerciali, da inviati per i rapporti culturali, ecc. A questi bisognerebbe unire gli italiani residenti nelle zone limitrofe.

Ciò che permette al missionario di allargare la sfera di contatti è la sua partecipazione alla vita delle varie Associazioni italiane, specialmente in occasione di feste religiose, dove si incontrano famiglie provenienti da ogni parte, fin dall'interno dello Stato di S. Paolo. Delle varie associazioni italiane, elenco le principali:

● **Circolo italiano**, costituito da soci contribuenti e con attività a vari livelli:

— *di rappresentanza* nell'occasione di visite a S. Paolo da parte di autorità italiane o di personalità del mondo culturale, politico, imprenditoriale, ecc.;

— *cultura*, organizzando conferenze, tavole rotonde, ecc.;

— *socio-ricreativo*, con lo svolgimento di pratiche giuridico-assistenziali e mettendo a disposizione i suoi diversi ed ampi locali alle varie richieste per feste di famiglia o di altre associazioni.

● **Patronato italiano**. È stato fondato negli anni '50 dal Conte Cantutti presso la Chiesa della Madonna della Pace per conto della Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni di Ginevra per assistere gli emigrati provenienti dall'Italia, tramite il piano C.I.M.E. Fu diretto poi dal P. Mario Rimondi, fino a quando si trasferì in una sede propria. Ora il Patronato si interessa della sistemazione dei disoccupati, finanzia e svolge pratiche per l'assistenza medico-ospedaliera di chi non gode della «Cassa Malattie». Per gli ammalati a domicilio dispone di un dispensario farmaceutico. Alla Direzione del

Patronato partecipa un Padre della Chiesa della Pace, a titolo permanente.

● **Associazione delle Signore della Pace**. Principale finalità è tener vivo, per le Signore italiane o di origine italiana, un centro di spiritualità, con incontri mensili, celebrazioni eucaristiche, conferenze religiose e giornate di ritiro. All'azione spirituale si aggiunge quella caritativa.

● In questi ultimi anni vennero organizzate altre Associazioni, di carattere regionale, che vanno sempre più rendendosi importanti sia per il continuo aumento dei soci, sia per l'interesse che stanno suscitando nell'opinione pubblica italiana per la serietà dei loro programmi e delle loro attività socio-religiose. Eccone alcune: *Trevisani nel mondo - Vicentini nel mondo - Veronesi nel mondo - Padovani nel mondo*.

Al gruppo veneto si aggiungono ancora: *Lucchesi nel mondo - Piemontesi nel mondo - Siciliani nel mondo - Polignanesi di San Vito Martire* (di antica data in S. Paolo con sede e chiesa proprie), e i *Devoti di S. Gennaro*.

Sono queste Associazioni che ogni prima domenica del mese organizzano la celebrazione della santa messa in lingua italiana con canti in italiano nella Chiesa della Madonna della Pace e si offrono a patrocinare il cocktail che nelle sale adiacenti alla chiesa, dopo la messa, viene offerto agli italiani che vi hanno partecipato. Questa iniziativa, che grazie allo zelo del parroco P. Zago si sta sempre più affermando, chissà che non porti anche a realizzazioni più vaste come «la Pasqua degli italiani» fatta in forma comunitaria e la celebrazione delle principali feste liturgiche del calendario religioso.

P. Giorgio Cunial



Giornata del Migrante: il Cardinale concelebra con i cappellani delle colonie straniere.

STAMPA SCALABRINIANA ALL'ESTERO

**P. Giuseppe De Rossi, Direttore di
INSIEME, settimanale di Montréal (Canada)**

Non è facile trovare P. Giuseppe a Montréal o dintorni. Neanche se fissi un appuntamento.

È un vulcano di fatti e di idee, tanto che gli hanno dedicato una strada, ancora vivente.

Ma la fortuna mi assiste e mentre andiamo a pregare sulla tomba della prima indiana santificata, mi faccio raccontare un po' del «suo» giornale.

— Come è nato INSIEME?

Dieci anni fa P. Domenico Rodighiero, oggi parroco a New York, ebbe l'idea di lanciare un mensile per la nostra parrocchia di Pompei, qui a Montréal. Una parrocchia di 50.000 italiani (in tutta Montréal gli italiani sono 250.000). C'era estremo bisogno di informare la nostra comunità italiana sotto tutti gli aspetti: religioso, politico, culturale...

La gente legge poco e spesso ha una informazione molto superficiale e inesatta di quanto avviene in Italia e nel mondo. Religiosamente poi la Chiesa è sempre attaccata dalle varie sette religiose, specialmente anni fa. Nacque così il nostro mensile, per essere di aiuto agli italiani in una crescita meno superficiale.

Ma presto si constatò che un mensile era troppo poco e INSIEME divenne settimanale.

Vita dura all'inizio: scarsità di mezzi finanziari e concorrenza da parte di altri due giornali locali in lingua italiana.

— Da quanto tempo sei al giornale?

Lo presi in mano nell'80, anche se prima collaboravo sotto il nome di Astarotte. Voglio che sia un giornale che faccia capire ai lettori l'importanza di conoscere il paese in cui vivono, l'importanza dell'azione della Chiesa in favore dei migranti, l'importanza di non restare sempre ai margini. Che significato ha oggi «vergognarsi» di essere cattolici?

Occorre vivere la propria fede e dimostrarlo con i fatti ogni giorno, senza paura, come hanno fatto i primi coloni cattolici. Per loro religione era sinonimo di cultura, di vita, era la loro religione, la loro personalità, un po' come i polacchi. Poi arrivò anche qui il «vento laico» della Francia. Oggi pare ci sia un recupero, anche se siamo passati da una frequenza religiosa dell'80% venti anni fa a una del 20% oggi.

— Mi parli di un calo religioso. Hanno influito gli emigrati?

Non è affatto vero! È gente buona, spesso sono i migliori che sono emigrati dal paese, certamente i più attivi, anche se hanno così impove-



La via dedicata a P. Giuseppe De Rossi.

rito la terra d'origine: Puglia, Calabria, Sicilia... Era una emigrazione «selezionata» e per quanto li conosco io sono in genere seri, religiosi, impegnati nel lavoro, ben sistemati oggi, con un forte attaccamento alla famiglia.

— Scopo del giornale.

Si tratta di far capire loro il Canada, la storia, la politica, la religione. Far conoscere quanto sta sotto a determinati problemi, ad es. il separatismo, perché i nostri con i francesi si parlano ma non si capiscono e c'è stata una certa intolleranza reciproca.

Per i francesi i nostri venivano solo a rubare il lavoro e si meravigliavano come potessero in breve tempo metter su casa, una macchina, un certo tenore di vita, loro che lavoravano ma consumavano tutto. Gli italiani erano considerati arretrati (avete il treno? arriva la luce?) e pidocchiosi, ma dimostrarono quanto fossero invece forza viva e vivificante.

Ecco, il giornale deve fare anche questo: smussare le rivalità, far capire che occorre inserirsi, dialogare, collaborare, vivere e convivere, senza stupide reazioni.

— Soddisfatto?

È un lavoro duro, spesso siamo senza soldi, ma continuiamo. Oltre a me c'è anche P. Enrico Morasut e l'appoggio morale dei padri della parrocchia, e non solo morale perché ogni tanto ci passano qualcosa per sopravvivere. Gli abbonati sono 10.000 (per corrispondenza) e guai se il giornale non arriva puntualmente. Ci leggono volentieri e questo fa molto piacere. Anche se costa fatica, è un lavoro che ti dà molte soddisfazioni. Oggi si evangelizza così e stiamo assistendo al risveglio della nostra comunità italiana.

Saluto il Padre perché anch'io ho fretta: «Giuseppe, ieri sera ho letto una frase: se mi guardo mi sento nessuno, se mi confronto mi sento qualcuno. La dedico a te!».

Padre Pierino

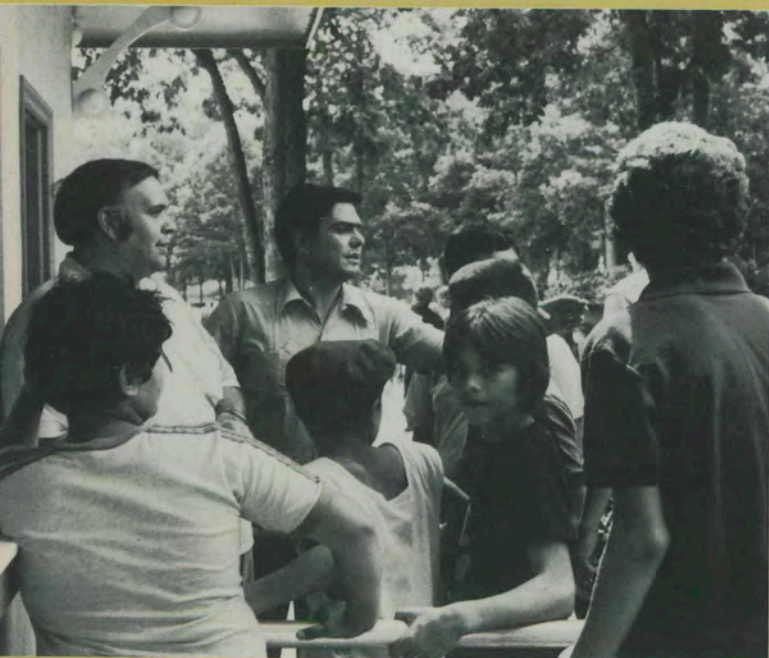
PRESENZA SCALABRINIANA



*Assistenza
agli anziani -
P. Angelo Susin.*



Rapporti con il Senato - P. Giuseppe



Attività vocazionale - P. Andrew Brizzolara e P. Franco Loreti.



Stampa, radio, TV: P. Pietro Polo.

NEGLI STATI UNITI D'AMERICA



Dogo.



Tra i giovani del terzo mondo - P. Guido Caverzan.



Tra gli italiani P. Roberto Simionato.

SCALABRINIANI «NUOVI» IN NORD AMERICA

L'America ha visto molti cambiamenti dai primi giorni della Congregazione Scalabriniana, ma nessuno ha influito così tanto sulla Congregazione come i cambiamenti dell'emigrazione degli ultimi dieci anni.

L'emigrazione europea è diminuita sensibilmente, mentre si è registrata una crescita di migranti dall'America Latina e Paesi asiatici. I latino-americani sono ora di gran lunga il gruppo più numeroso di emigrati in USA; la maggioranza proviene dal Messico e dalle Indie Occidentali.

Problemi e risposte

Nel 1980 solo 6.200 italiani emigrarono negli Stati Uniti in contrasto con i 250.000 del 1970. Nello stesso anno ci furono 179.000 emigrati legali dall'America Latina, ma le stime del governo calcolano gli illegali da parecchie centinaia di migliaia a parecchi milioni.

Se sono cambiati i paesi d'origine, non è però cambiata di molto la situazione dei migranti: gente generalmente povera, in cerca di vita migliore. Anche i problemi che devono affrontare non sono poi tanto diversi da quelli che gli italiani affrontarono tanti anni fa.

Oggi i «latinos» stanno rimpiazzando gli italiani negli agglomerati poveri, ove trovano alloggi a minor prezzo, più vicinanza al posto di lavoro e un

ambiente di emigrati con analogo bagaglio culturale. Tutto questo facilita l'inserimento nel nuovo paese.

Tale rimpiazzamento crea problemi soprattutto per le vecchie e tradizionali comunità italiane: lo scarso numero di nuovi emigrati fa sì che la comunità sia costituita da anziani, che rimangono soprattutto per motivi economici. Ogni giorno nota che il vicinato, una volta pieno di «paesani», si sta affollando di stranieri di cui non capiscono la lingua e la cultura.

Le nostre parrocchie, costituite una volta da soli italiani, si trovano oggi con comunità miste di emigrati. I problemi creati da tali cambiamenti sono quelli a cui gli Scalabriniani di Chicago devono rispondere, così come in molte altre città degli Stati Uniti.

Situazione difficile

Padre Peloso di S. Callisto, una delle nostre chiese di Chicago, sostiene che «il tipo di predicazione fatta per gli italiani, ad esempio, non è valido per i messicani perché le loro idee e i loro valori di vita sono diversi. Così, quando uno predica, deve far appello a certi sentimenti, a certe emozioni. Ci vuole uno sforzo notevole e continuo per integrare nella predicazione la cultura e la storia dei fedeli, in modo che questi possano mettersi «in sintonia» con quanto viene predicato».

Certo per alcuni sacerdoti può essere facile, ma non per tutti. «Quando uno viene spostato in un gruppo «diverso» si sente come sperduto, sradicato — dice P. Girometta — e ci vuole tanto coraggio e tanto amore per dire «Lo so che non sono pronto ma cercherò di fare del mio meglio».

A questo aggiungi che i «latinos», pur parlando tutti la stessa lingua, sono di nazionalità diverse e quindi con culture e costumi diversi, e tra loro esistono pregiudizi reciproci.

Ad aggravare la situazione si aggiunge il fatto che molti di loro sono senza documenti e quindi



P. Pietro Sordi all'uscita della Chiesa di N.S. di Pompei (Chicago).



*P. Ezio Marchetto
e P. Aldo Uderzo
con seminaristi
e catechisti.*

costretti a vivere da illegali. «I sacerdoti devono assicurare che almeno in Chiesa essi trovino un'atmosfera familiare, una persona amica. La Chiesa non è il Governo!» dice con calore P. Peloso. «Sono emigrati, senza specializzazione alcuna, cercano lavoro... e si rivolgono a noi».

Nasce un sindacato

Sempre a S. Calisto qualcosa da tempo si sta muovendo nel campo del lavoro. Padre Peloso, riconoscendo la discriminazione a cui vanno incontro i migranti e la cattiva rappresentanza che hanno nelle forze che gestiscono il lavoro, si è adoperato molto per far sì che i suoi parrocchiani ricevano aiuto e assistenza. Ha fondato un sindacato, una unione di credito (banca) e un ufficio di consulenza, con personale qualificato, onde aiutare i «latinos» della sua area. «Il guaio, dice il Padre, è che qui la popolazione emigrata è molto mobile. Appena possono escono dai 'quartieri dei migranti' verso zone migliori, salendo così nella scala sociale. Questo comporta che lavoro sempre con gente nuova. Organizzi qualcosa, e dopo 4-5 anni quelli che portano avanti l'organizzazione, e che sono diventati veramente bravi, cominciano ad avere un po' di soldi e se ne vanno. È un problema frustrante ed esasperante. È un piacere però vederli migliorare e progredire e ti senti orgoglioso».

In questa situazione di transizione occorre aiutare i vecchi italiani ad adattarsi ai nuovi latino-americani e viceversa. «Gli Scalabriniani, dice P. Balerini, devono oggi avere uno spirito pluralista, devono capire le varie culture con cui vengono a contatto, fare come da ponte in seno alla loro comunità».

Scalabriniani... oggi

Oggi la Congregazione deve essere in sintonia con lo spirito della Chiesa. «Siamo tutti popolo di Dio, afferma P. Milani; non importa chi siamo o da dove veniamo.

Dobbiamo lavorare assieme senza discriminazione di nazione o di età. Io credo che oggi siamo più genuinamente cristiani di ieri, come lo era Scalabrini, sempre attento e sensibile verso le necessità dei migranti del suo tempo. Il nostro carisma ci porta a lavorare senza sosta in direzione della giustizia sociale, in modo che tutti siano trattati ugualmente, senza cittadini di seconda classe».

Compito arduo

Prepararsi ad affrontare il «nuovo mondo» non sarà un compito facile per nessun giovane. «Per essere scalabriniano — continua P. Milani — un giovane oggi deve essere pronto a sfidare e a essere sfidato. Il lavoro che ci aspetta non è certamente dei più facili. Per lavorare con i migranti bisogna essere maturi per comunicare con più lingue e più culture; soprattutto essere aperti, avere uno spirito universale, accettare e farsi accettare, cercare di capire gli altri senza perdere la propria identità, e allo stesso tempo lasciare che gli altri siano se stessi. All'inizio sarà migrante lui stesso, con gli stessi problemi di tutti i migranti».

Questi sono i problemi che agitano la nostra comunità americana. Uomini nuovi per tempi nuovi, e si può essere «nuovi» a qualunque età, come lo stanno dimostrando i nostri padri dalle sponde dell'Atlantico alle sponde del Pacifico.

P. Ezio Marchetto

LA VALIGIA DI CARTONE

Con una autentica valigia di cartone, è arrivata dal Portogallo a Parigi: una fuga, un passaggio di frontiera clandestino, trascinandosi dietro un figlio; ci sono tutti gli ingredienti per un giallo.

Linda de Suza ci offre tutti questi ingredienti nella sua autobiografia «LA VALISE EN CARTON». Arrivata in Francia per la prima volta nel 1969, in gennaio 1983 ha fatto il suo debutto all'Olympia di Parigi eseguendo, tra l'altro, una vecchia canzone portoghese, che si cantava al paese, sui campi.

Messaggio di speranza

Lei stessa presenta il romanzo della sua vita come un messaggio di speranza per quanti credono che il sole non spunterà mai per loro. No! Bisogna dirsi ogni mattina: «Ci riuscirò!».

Abbiamo trovato nel racconto della vita di Linda alcune riflessioni molto forti. Una è proprio fondamentale: il rapporto sentimentale che deve esistere, in dose ben calorosa, in seno alla famiglia. Linda scrive quasi 200 pagine di vita e in quasi tutte ritorna questo pensiero: sua madre e i suoi non le hanno voluto bene. Anche il giorno della sua produzione all'Olympia, ed aveva voluto che sua madre fosse in prima fila, «alla fine dello spettacolo non ha detto una parola». Linda porta con sé questo vuoto come una lacuna incolmabile che, da parte sua, cerca e riesce a rimediare riempiendo di attenzione e di affetto il figlio Jeannot, che la ricambia.

Fierezza delle origini

L'altra nota di fondo nella vita di questa cantante di successo è la fierezza delle sue origini. La sua seconda canzone all'Olympia è stata «L'étrangère»: ritorna con tutta la sua anima al paesello Beringel a sud del Porgallo: 400 abitanti. Veste e si produce con lo scialle tipico della sua gente, non nasconde mai le sue origini e le sue vicende di straniera.

Rimane solidale con la gente che ha incontrato nella sua esistenza così avventurosa; è stata una «bonne», una «femme de chambre» e canta anche per le sue compagne perché la riconoscano e siano contente.

Le «gaffes»

Il racconto della sua vita è pieno di «gaffes», di complicazioni; spesso ha fatto cilecca, si è trovata in situazioni sbagliate. Ha sa-



puto correggere il tiro, riprendere da zero, affrontando da sola le conseguenze, portando le avanti in modo giusto anche se complicate e difficili: Jeannot ne è la dimostrazione vivente.

Si è sempre dimostrata vera e diretta; i compromessi non fanno parte del suo carattere. Nella composizione e nella scelta del suo repertorio c'è voluto l'aiuto dei competenti ma ha voluto dire la sua e l'ha saputa difendere fino in fondo.

Il segreto di tale riuscita

L'impossibile inizio della sua esistenza si è concluso con un lancio straordinario nel mondo della canzone; da una valigia di cartone è riuscita ad imporsi, a farsi ascoltare, a farsi amare. Ci dà una lezione di coraggio straordinario; le mete da raggiungere non sono per tutti le stesse ma il segreto della riuscita, sì: non perdere mai la bussola, rimanere fedeli alla propria cultura, sfondare nonostante le battute di arresto, nella verità con se stessi e con gli altri. Se, a volte, può sembrare che tutto questo non paga, la riuscita di questa Portoghese in Francia, che intitola la sua biografia: «UNA VALIGIA DI CARTONE», senza nascondere niente di tutta la sua vicenda, sta ad esempio e a tutta prova.

Livio Bordin

Il 15 dicembre 1984 si è svolta alla periferia settentrionale di Buenos Aires l'inaugurazione ufficiale della Casa Scalabrini per Migranti Anziani. La solenne benedizione fu impartita dal nunzio apostolico Mons. Ubaldo Calabresi, che era accompagnato da autorità consolari italiane, dall'ambasciatore del Portogallo Dr. Rezano Garcia, da altri esponenti di collettività straniere e di organismi migratori, tra i quali il P. Lorenzo Bosa, segretario generale della Commissione Cattolica Argentina di Migrazione.

L'arcivescovo Calabresi mise in rilievo l'azione benemerita dei missionari scalabriniani in tanti paesi, specialmente per i migranti più bisognosi, anziani o abbandonati, ed augurò che la Casa Scalabrini abbia ad avanzare nel nome del Signore.

Il superiore provinciale P. Luciano Baggio tracciò la storia dell'opera. Già da un ventennio l'allora superiore P. Antonio Mascarello aveva formulato il primo progetto per simile iniziativa. La Provvidenza presentò l'occasione buona, quando le Suore Oranti dell'Assunzione misero in vendita la loro residenza contigua alla parrocchia S. Maria Regina di Munro, retta dagli scalabriniani. Nonostante il grosso impegno la provincia scalabriniana S. Giuseppe fece il grande sforzo per l'acquisto. Il contratto fu firmato in maggio 1983 e in settembre vi entrò come amministratore il P. Angelo Girardi, che iniziò la campagna di richiesta di aiuti per i più urgenti restauri ed adattamenti. Per questo si formò un Comité di Dame, presieduto dalla signora Luigina M. Zanon, che attraverso lotterie e cene di beneficenza, riuscì a mettere in moto la raccolta di fondi. Nonostante la grave crisi economica argentina, si ottenne una discreta collaborazione, che permise nel gennaio seguente l'avvio dei lavori di riparazione e di tinteggiatura.

Il terreno, che confina su due lati con la parroc-

chia S. Maria Regina, è di 5.800 mq. e si trova in una posizione strategica a pochi isolati dalla Ruta Panamericana, che costituisce l'accesso autostradale-nord alla Capitale Federale. Le strutture sono composte da due edifici, uno piuttosto modesto e l'altro invece più moderno; nel mezzo tra i due vi è un salone-cappella. Gli adattamenti e l'ammobiliamento si sono realizzati nell'edificio migliore, che ha potuto ricevere nel settembre scorso i primi ospiti, che sono oriundi da quattro diverse nazioni europee. Sebbene la casa sia aperta a qualsiasi immigrato dall'estero, una particolare attenzione viene data alle due comunità italiana e portoghese, sia perché sono assistite sistematicamente dai missionari scalabriniani, sia perché presentano una delle maggiori percentuali di anziani. La terza età è ormai caratteristica della maggioranza della migrazione europea, composta in gran parte da ottantenni del periodo anteriore al 1930 e da sessantenni immigrati tra il 1946 e il 1960. Inoltre nel complesso urbanistico della Capitale e del Gran Buenos Aires vi è concentrato circa il 60% degli immigrati d'Argentina e così pure il 67% degli italiani, secondo i dati del censimento 1980. In base all'attuale regolamento gli anziani devono essere autosufficienti e normalmente versare il 75% della loro pensione.

L'amministratore P. Angelo Girardi, che già ebbe la sua esperienza nella Casa Scalabrini di Montevideo (Uruguay), fece un appello per l'installazione dell'indispensabile ascensore e per l'adozione spirituale di qualche nonno che non ha parenti in Argentina. Con la messa in marcia dell'opera si è compiuta la prima tappa e con piena soddisfazione di tutti. Per il resto confidiamo nella Provvidenza e sulla sensibilità delle persone generose.

P. Luciano Baggio

*P. Angelo Girardi
(primo a destra)
e P. Luciano Baggio
tra il Nunzio Apostolico
e la Presidentessa.*



Valencia, a 160 km da Caracas e a 500 metri sul livello del mare, è una città bella e ricca di industrie, oltre che importante centro per l'autostrada che la collega a Puerto Cabello e alla capitale.

Data la sua felice posizione, è sempre stata un centro di attrazione per gli italiani, giunti fin dai primi anni dall'ultimo dopoguerra. Come altrove nel mondo, giunsero con pochi soldi in tasca, ma nel giro di trent'anni la loro posizione sociale ed economica è notevolmente migliorata. Inseriti in tutti i settori produttivi dell'economia cittadina, sono presenti nell'edilizia, gestiscono molte piccole fabbriche, negozi, ristoranti; possiedono fattorie nella vicina pianura.



P. Zelindo Ballen con P. Sergio Morotti e P. Mario Ferronato davanti alla Missione di Valencia.

Quando ti raccontano la loro storia di migranti, senti sorgere nei loro confronti una grande stima per l'intelligenza e il coraggio dimostrati nel costruirsi piccole fortune partendo da zero e lavorando sodo.

In questi due anni, la situazione economica del paese è cambiata di molto. Nel febbraio dell'83 la moneta locale crollava improvvisamente: il mese prima con 4 bolivares si comprava un dollaro... in febbraio ce ne volevano dodici! E ora gli italiani, abituati a fare un salto in Italia quasi ogni anno, ci pensano un po' di più e alcuni stanno pensando se non valga la pena ritornare per sempre in Italia. Qui fa paura soprattutto la vecchiaia e per molti è assai vicina.

In Venezuela si guadagnava molto, per il momento si guadagna ancora bene, ma solo pochi possiedono la pensione e l'assistenza medico-ospedaliera gratuita.

E tutti sappiamo quanto queste due istituzioni sociali giochino sulla serenità della vecchiaia. In Italia lo sviluppo è stato più continuo ed uniforme e la sicurezza sociale è maturata parallelamente allo sviluppo economico.

La Missione Cattolica

Nata solamente nel 1975, la Missione Cattolica Italiana ottenne dalla diocesi una chiesa caratteristica sulla centrale Avenida Bolivar Norte. Per alcuni anni gli uffici della Missione e l'abitazione dei missionari erano nella zona residenziale del Trigal, ma nel '79 vennero costruite le opere sociali attorno alla chiesa. L'8 dicembre scorso (la Chiesa è dedicata all'Immacolata) il signor Ilario Gasparini, che seguì i lavori, è stato insignito dal Papa della Croce di Cavaliere di S. Silvestro, per il costante aiuto dato alla Missione Cattolica.

Qui c'è un prete solo, P. Zelindo Ballen, data la scarsità di sacerdoti. In questo periodo è stato aiutato da P. Mario Ferronato e dal sottoscritto. Noi due siamo giunti qui nell'ottobre scorso per apprendere lo spagnolo prima di spiccare il volo verso la Colombia, con l'incarico di aprirvi una comunità di giovani colombiani, desiderosi di diventare Missionari Scalabriniani e andare per il mondo a tener viva la fede di tanti loro connazionali emigranti.

Oltre che gli italiani, la Missione di Valencia segue anche i portoghesi della città e la comunità di lingua inglese. È una missione che non si vuole chiudere in se stessa, aprendosi anche alle collettività italiane sparse nelle città più pic-



*P. Zelindo Ballen
in gita con
gli italiani.*

cole. Ad esempio dal 3 al 6 gennaio scorso una ventina di italiani di Valencia (su invito del vescovo e guidati dai padri della Missione) si sono recati a 350 km da Valencia in una cittadina di 100.000 abitanti in piena pianura, la città di Barinas, per una «missione» agli italiani ivi residenti.

Furono giorni trascorsi in serena amicizia, visitammo 300 famiglie italiane, si tennero incontri formativi sulla propria esperienza o di italiani o di figli d'italiani che desiderano sentirsi parte della chiesa venezolana. Il Coro di Valencia presentò, con i giovani di Barinas, varie canzoni italiane, sottolineando il messaggio cristiano in esse contenuto. La «missione» si concluse con una solenne S. Messa in cattedrale.

Per l'esattezza questa «missione» doveva tenersi dal 13 al 16 dicembre.

Il gruppo era già in marcia con diverse vetture, quando un pauroso incidente stradale coinvolgeva P. Sante Cervellin e il giovane Enzo Papinutti. Per fortuna le conseguenze non furono molto gravi e la «missione» venne rimandata.

Il 6 gennaio era presente anche P. Sante, su una carrozzella a rotelle, accompagnato dal suo «infermiere personale», il Sig. Folisi.

Come si vede gli italiani rispondono se sollecitati, anche se i Padri vorrebbero un attacco maggiore alla chiesa. L'augurio che noi facciamo è che l'amore a Cristo li aiuti a sviluppare quella onestà, bontà e attenzione ai più poveri che sono le caratteristiche di cui ha bisogno la Chiesa di oggi in tutto il mondo, anche in Venezuela, caratteristiche spesso latenti in molti connazionali. Il seme è buono, ma per sbocciare ha bisogno di tanti apostoli.

Quanto a me e a P. Mario in aprile raggiungeremo Bogotá, in terra colombiana, ove abbiamo già visitato Cucuta e Bucaramanga ed incontrato diversi religiosi italiani che hanno gruppi giovanili. Non sarà un lavoro facile, ma il buon Dio e la preghiera dei buoni ci sorreggeranno. Se passerete a trovarci, la nostra casa sarà la vostra casa.

P. Sergio Morotti



Avviso ai 573 ritardatari

PELEGRINAGGIO-STUDIO IN TERRA SANTA

In questa splendida primavera di Pasqua e di Resurrezione ci piace riportare il «servizio» che mesi fa ci mandò da Bassano del Grappa P. Angelo Ceccato, uno dei diciotto fortunati che la scorsa estate compirono un pellegrinaggio-studio in Terra Santa dal 17 agosto al 3 settembre. Ritorniamo così con il pensiero e il cuore in quella terra tanto martoriata che vide Gesù nascere, gioire e soffrire, per poi risuscitare dai morti. Un messaggio per tutti noi credenti a «risorgere» ogni giorno, come sorge il sole, per riscaldare e illuminare.

Eravamo 18 sacerdoti scalabriniani, provenienti dalle tre Provincie europee. Il primo incontro comunitario avvenne nella cappella della Casa Generalizia, dove eravamo ospiti: l'Eucarestia ci muoveva a fraternizzare nella fede e nell'ansia della partenza.

Salpammo per l'aeroporto, in pullman, pilotati discretamente e attentamente da P. Tino Lovison, Consigliere Generale. All'aeroporto erano in attesa i doganieri d'Israele: minuziosi e pignoli setacciavano il nostro bagaglio, mentre un interrogatorio scavava le profondità del super-io.

Il severo esame, caso unico tra tutte le sperimentate dogane del mondo, finì per noi tutti con le garbate scuse dell'interrogante.

Dopo tre ore di volo, nel fulgore del meriggio mediterraneo, eravamo all'aeroporto di LOD in Tel Aviv. Ci attendeva P. Giacomo Danesi, che portava, appesa al collo, la croce delle guide cristiane autorizzate.

L'abbraccio fu gioioso e cordiale, ritmato da un sonoro «SALÒN».

Salimmo sul pullman, che rimase unico per tutti

i nostri spostamenti, da LOD a LOD; avemmo modo di fraternizzare coi due autisti arabi. Appena partito l'autoveicolo, P. Giacomo agguantò il microfono e iniziò le informazioni-spiegazioni che terminarono all'arrivo in Roma il 3 settembre. Guida impegnata e impegnativa, comunicava abilmente le sue emozioni, che si trasformavano in gioiose eccitazioni spirituali. Il primo impatto con la terra di Gesù culminò nel canto corale di «Lauda Jerusalem Dominum», sciolto entrando nella città santa.

Gerusalemme città di Dio

I dodici giorni della dimora gerosolimitana furono sereni, propizi alla meditazione: la costante ventilazione ci permise di godere, in piena estate, un clima secco, ma non soffocante. Una sala dell'albergo, nel sottosuolo, fu trasformata in convegno di studio. Fedeli tutti a ogni lezione, attenti senza fatica, armati di carta e penna, P.G. Danesi ci prospettò, in diverse giornate di attenta meditazione, la sintesi ragionata dei quattro racconti





evangelici della Passione, mentre P.T. Lovison, alternandosi in cattedra con P. Danesi, ci presenta il Vecchio Testamento, specificando il messaggio teologico dell'Esodo in schemi di solare chiarezza. In un secondo intervento P. Tino ci precisa il valore storico del Vangelo di S. Marco.

Coi nostri due insegnanti ordinari si alternano, in cattedra, un dottore biblista dei Padri Bianchi e il Segretario del Patriarcato Latino di Gerusalemme, che ci affacciano sui temi principali del cristianesimo in Palestina e sulla sua situazione odierna. Problemi della chiesa nel mondo, che divengono soggetto della nostra riflessione pastorale e missionaria. Il popolo della terra di Gesù ha bisogno di evangelizzatori, anche se non manca attualmente un lievito valido.

Alternavamo i giorni delle sapide lezioni con visite guidate e scelte con cura. Conoscemmo bene i santuari di Gerusalemme, il complesso della città moderna, gli scavi della città davidica di Sion, la maquette della città, qual'era al tempo di Gesù. È una città singolare, unica, costruita tutta in pietra chiara e calda: le mura del cerchio antico sono una scultura. A prima vista si può verificare il lirismo del Salmo 122: «Gerusalemme è costruita come città salda e compatta».

Il centro religioso dei santuari cristiani è la Basilica del S. Sepolcro, ma le rivalità delle diverse confessioni cristiane sui diritti acquisiti di gestione, ci lasciarono molto perplessi. Nonostante ciò vi concelebrammo, ci andavamo spesso, come più di una volta andammo al muro del Pianto a pregare con gli ebrei, specie di sabato.

Negli spostamenti pedonali marciava in testa al gruppo P.G. Piccolo, il decano della brigata, il più giovanilmente agile. Era il solo che portava la talare e meritava le profonde scappellate degli Arabi e

il richiamo: «Abuna, Abuna». La sua divisa si coniugava con l'abito di un pellegrinaggio femminile del Camerun, che ostentava una tenuta, sulla quale era stampata, ripetutamente, la Madonna del Rosario.

Mar Saba

Di particolare attrattiva fu la corsa nel deserto di Giuda, nella valle del Cedron, per visitare la più celebre delle Laure della Palestina, quella di S. Saba, detta Mar Saba.

Alle scampanellate dei tassisti arabi rispose un giovane monaco, che ci accolse sorridente e ci guidò nella sezione religiosa del monastero ortodosso. La prima curiosità fu l'acconciatura dei capelli del monaco: erano raccolti a treccia sulla nuca e componevano, con un'incolta barba nera, l'incorniciatura del volto ascetico. Narrandoci scorci di storia insisteva sul valore di S. Giovanni Damasceno, che qui fece l'eremita, e accennava al centinaio di anacoreti, riconosciuti come santi. Laura di santi e martiri: i Persiani, invadendo la Palestina, sterminarono tutti i monaci, eccetto uno. Accompagnandoci alla tomba di S. Saba la guida si esprime con tono misticamente più elevato e ci riassume la storia delle reliquie del santo fondatore con espressioni nuove per noi.

«Trafugate da crociati veneti le reliquie furono portate a Venezia, dove rimasero in venerazione fino agli anni sessanta di questo secolo.

Il santo apparve in sogno a Papa Giovanni XXIII, chiedendogli di rinviare le spoglie alla sua Laura; ma quel Papa morì senza poter attuare l'ordine ricevuto. Il santo apparve di nuovo, in sogno di notte, al suo successore Paolo VI, il quale comandò ai veneziani di restituire le reliquie».

Versione nuova, singolare, dello spirito ecumenico del Concilio Vaticano secondo.

Visitammo, non senza alcune violente zuccate contro la nuda roccia, la grotta, abitata da S. Saba. Dalla sua imboccatura l'ospite ci fece osservare tante altre grotte, sparse sui fianchi brulli della valle, usate in passato dai monaci eremiti. Centinaia di iconi, pregevolissime, ornano le varie cappelle del monastero e decorano la splendida chiesa centrale, dove potemmo ossequiare il priore.

I quindici monaci di S. Saba seguono la regola del Monte Athos. Non hanno la luce elettrica, né acquedotto: sono gli epigoni del monachesimo palestinese. Severissima la clausura e quindi l'esclusione del sesso femminile; fino a qualche anno fa erano bandite anche le femmine degli animali.

Galilea delle Genti

Partiti da Gerusalemme di buon mattino, sostiamo solo a Sicheem, dove troviamo, all'imboccatura dell'antico pozzo, un monaco ortodosso che vende riproduzioni d'iconi. La lettura del Vangelo della Samaritana ci trasporta nella sfera di fede dei pellegrini. Verso mezzogiorno entriamo a Nazareth, il fiore della Galilea, ospiti dell'Opera del Beato Guanella. Il grande edificio, già monastero delle Clarisse ora trasferite fuori città, serve ora alla scuola per handicappati mentali arabi. Nell'angolo nord del chiostro leggiamo la iscrizione della prima pietra, che proviene da S. Damiano di Assisi e fu qui portata e murata nel 1885, esattamente cento anni fa. In questo monastero lavorò, quale giardiniere esterno, P. De Faucault, al tempo della sua dimora in Palestina.

Il grandioso santuario dell'Annunciazione, più trionfalistico che valido architettonicamente, la sottostante grotta dell'Annunciazione e la bella chiesa di S. Giuseppe formano un complesso di luoghi santi di alta spiritualità. Si prega e si medita in tanta pace, senza le meschine rivalità di Gerusalemme.

Il più mattiniero di Nazareth è il Muezzin, vero gallo liturgico: alle 4.30 alza la voce baritonale con una nenia devota, che chiama gli insonni alla prima preghiera. Ascoltiamo il suo richiamo anche le altre quattro volte, ma in ore più adatte alla nostra civiltà.

A Cafarnao ci attende il francescano P. Corbo, archeologo e pubblicista insigne: ci scorta nella visita alla casa di S. Pietro, da lui scavata. Fu un vero godimento ascoltare le parole di fede e di evidenza scientifica dello studioso meridionale: la sua emozione passava diritta in noi.

Citava brani del Vangelo, che si riferivano alla casa e li faceva balzare vivi e inquadrati. Indicandoci un pavimento, dall'acciottolato sconnesso, illustrava la psicologia dell'ansia della donna per la

dramma perduta. P. Corbo fu un regalo di S. Pietro al nostro gruppo.

Testimoni di Cristo

Partimmo da lontano per vivere in terra santa un'esperienza di fede e di riconciliazione, in comunità con fratelli; come Abramo ci mettemmo in cammino per vedere le promesse di Dio, realizzate nella sua terra. Abbiamo incontrato persone diverse, testimoni di Cristo, le abbiamo ascoltate, interpellando la nostra coscienza; non ci hanno tranquillizzato nel nostro modo di vivere l'impegno sacerdotale con Cristo.

A Betlemme visitammo l'istituto Effeta, fondato da Paolo VI per la educazione dei sordomuti arabi. Le suore Dorotee di Vicenza, che conducono esperienze simili in Italia, insegnano la parola ai bambini e l'ascolto della voce dei genitori. Passare dal dialetto veneto all'arabo non è senza problemi, anche se l'elettronica facilita, e insegnare col sorriso, come richiede l'età infantile e la diffidenza dei lontani, è rivelare una radice di umanità nuova, che solo Cristo sa ispirare. Le Suore hanno la proibizione d'iniziare al Vangelo, anzi proprio dentro l'Effeta ci sono insegnanti arabe per avviare i sordomuti al Corano. Guidandoci di aula in aula per illustrarci i differenti gradi dell'insegnamento, le suore avevano l'atteggiamento di chi ripete oggi i miracoli evangelici sui sordomuti: un angelico sorriso, che illuminava i volti, ci diceva come vivevano la testimonianza evangelica tra gli arabi della terra di Gesù.

Tra i diversi docenti, che ci tennero lezione a Gerusalemme per aggiornarci sulla Bibbia e la sua interpretazione, venne una modesta signorina, nativa del meridione d'Italia, laureata in pedagogia presso una università italiana. Da sei anni assiste le persone inferme israelite a domicilio: ci disse di sentirsi talmente realizzata che conta di continuare per tutta la vita l'umile servizio, che non ha in programma nessuna sosta, nemmeno per visitare i suoi parenti in Italia. È una Piccola sorella di Gesù, consacrata segretamente coi voti religiosi, membro della Fraternità di P. De Faucault. Dalla sua voce seppimo che un sacerdote lavora come operaio semplice in un campo militare di ebrei.

Siamo ritornati ai nostri posti di azione non esaltati, ma nemmeno tranquillizzati: siamo consci che l'esperienza comunicataci dai testimoni incontrati in Palestina, le lezioni vivaci del corso di studio, i luoghi santi conosciuti da vicino lanciano delle sfide alla nostra coscienza.

Il mandato di Cristo, che abbiamo accolto, lo abbiamo riscontrato in tante persone, che sono liete di essere lievito, celato nella farina. Non siamo soli, perché con noi c'è tutta la chiesa, alla quale sentiamo di appartenere sempre di più.

P. Angelo Ceccato

VISITA AL MESSICO MISTERIOSO

Ho avuto l'onore di accompagnare il direttore de «L'Emigrato» in visita alle nostre missioni del Messico, Colombia e Venezuela.

Volevo scoprirne i misteri, ma ne sono tornato più meravigliato.

GUADALAJARA: Sono andato al fronte a visitare i nostri missionari in prima linea e mi sono accorto che gli eroi del vangelo esistono ancora. I nostri padri in Guadalajara (Messico) si comportano veramente da pionieri. Li ho trovati animati da sano entusiasmo e grandi speranze, dediti a un lavoro basilare vocazionale; ma anche di assistenza pastorale ai più poveri dai quali ricevono apprezzamento ed amore.

Senz'altro la buona semente gettata in terra buona non mancherà di portare i suoi buoni frutti, secondo la promessa del libro della buona novella. È proprio questa speranza che anima il lavoro delle nostre giovani forze d'avanguardia in terra messicana. Dovranno intanto anche loro morire a tante cose prima che il grano di frumento germogli e porti i suoi frutti. Oggi i segni di speranza sono reali in una casa di formazione che già ospita alcuni studenti, che si preparano a diventare i futuri missionari Scalabriniani. Saranno destinati ad assistere i loro connazionali che oggi sciamano a migliaia nei vicini Stati Uniti in cerca di lavoro e di un pane più abbondante.

Altro segno di speranza è il seminario attualmente in costruzione, prossimo vivaio delle vocazioni messicane. Nel terreno destinato alla costruzione Padre Livio ed io abbiamo affondato la vanga e sparso simbolicamente ai quattro venti un po' di terra formulando auguri per il prossimo futuro mentre P. Pierino ci scattava una foto d'archivio.

Qualcuno ci ha chiesto: «Perché una presenza Scalabriniana in Messico?» — La risposta è semplice: quando l'uomo ha bisogno di un lavoro per mantenere la sua famiglia, lo cerca dove c'è, anche fuori dalla sua patria, come avviene nella maggioranza dei casi oggi in Messico. Così quando Dio ha bisogno di lavoratori da mandare nella sua vigna, per seguire le sue pecorelle migranti, spinge i suoi ministri a cercar vocazioni in quelle terre dove c'è ancora tanta gioventù e fede cristiana. E il Messico ha gioventù da vendere e fede semplice da emulare...

La famiglia è ancora fondamentalmente sana, non c'è lo sciopero dopo il primo figlio maschio... Le strade brulcano di bimbi, forse senza calze e poveramente vestiti, ma ti guardano curiosi e sor-



*P. Livio Stella
e P. Tarcisio Bagatin
affondano la vanga:
sta per nascere un
seminario in Messico.*



P. Tarcisio catechizza piccoli messicani.

ridenti e timidamente salutandoti dicono: «Hola!» Nelle cappelle povere e disadorne incontri bambini che si accoccolano ai piedi dell'altare a cantare allegramente le lodi del Signore. Li vedi impacchettati negli autobus mentre vanno e vengono dalla scuola, costretti a fare il turno perché le aule scolastiche sono strapiene. Gioventù! Il più bel fiore della vita destinato a profumare il domani. Da questo giardino il Signore sceglierà i suoi fiori per adornare i suoi santi altari... Lo speriamo!

A contatto con quella gente semplice, ossequiosa e senza pretese, dalla ospitalità cortese e generosa, mi sono sentito personalmente rinfrescato e rinvigorito da sano entusiasmo.

MESSICO

Il MESSICO è terra di misterioso incanto la cui storia si confonde con la mitologia, con i suoi dei della terra e del cielo, espressi nelle varie forze naturali e celestiali. Terra dei Maia, degli Incas e degli Aztechi le cui tradizioni hanno adornato i secoli di fascino e di folklore, di curiosità e di alta cultura, dando alla storia colorito e vanto in una ammirazione che non muore mai.

Le imponenti piramidi ci parlano ancor oggi della loro avanzata civiltà e della loro religione che era pure il centro di tutta la vita sociale, culturale e commerciale. Le prime date storiche risalgono a circa 150 anni prima di Cristo. Il vasto altipiano della valle del Messico, a circa 1500 metri sul livello del mare, con aria fine, sospeso tra cielo e terra, ti invita a respirare la presenza di Dio e delle forze arcane. La sua cittadella-santuario è Teotihuacan.

TEOTIHUACAN: Secondo la mitologia Azteca

questo nome significa «luogo ove si radunarono gli dei» per creare il sole e la luna. Secondo la leggenda fu eretta una grande pira e acceso il fuoco sacrificale; il dio Nanauatzin umile e povero, ma coraggioso, vi si gettò immediatamente dentro e divenne così il dio del sole. L'altro dio Tecciztecal, riccamente vestito, borioso e superbo, esitò prima di gettarsi tra le fiamme e divenne il dio della pallida luna che riceve soltanto i riflessi dei raggi del sole. Da qui i nomi dati alle due piramidi più alte



Teotihuacan: il Direttore davanti al tempio della Luna.



*Il Direttore
a Guadalajara
dopo la S. Messa.*

nella cittadella degli dei: piramide del Sole e della Luna.

Come centro religioso Teotihuacan può essere paragonata a uno dei nostri più famosi santuari che allora attiravano migliaia di pellegrini provenienti da tutta l'America Centrale. Venivano non solo per pregare, adempiere un voto e commerciare, ma anche per godersi la vita della grande città, ammirare la magnificenza dei suoi templi e partecipare nello splendore delle sacre cerimonie in quell'aura di mistero che tutto circonda.

LE DUE PIRAMIDI: Sono il punto culminante della religiosità del popolo Azteco che ha saputo mettere insieme anche cultura ed arte, ricchezza e vanto; l'orgoglio di un popolo nella sua scalata verso il cielo alla conquista delle sue divinità, o per sentirsele più vicine.

Prendo fiato e coraggio ed inizio la scalata lentamente, faticosamente, con P. Livio a fianco che di tanto in tanto mi scatta delle foto ricordo.

P. Pierino ha declinato l'invito alla scalata ed è andato a perdersi verso la piramide della luna... per una sua privata scalatina.

Mentre salgo contando ad uno ad uno gli alti gradini, mi attacca una vivida immaginazione da sogno. Concedo spazio alla mia fantasia che rivede in quel luogo sacro le fastose cerimonie dei sommi sacerdoti Aztechi, adornati con paramenti d'oro e di gemme preziose. Vedo lo stuolo di sacerdoti con in mano i candelabri di rame, altri dondolanti preziosi incensieri d'argento, altri ancora portavano solennemente in processione le statue di ossidiana e di ceramica tra il coro osannante delle sacre vestali mentre il popolo dalla piazza e dalle scalinate assisteva devoto ed ammirato. I fumi del mistero e

gli aromi che emanavano dalle pire, ove bruciavano le vittime del sacrificio, si confondevano con le tenebre della notte e lo scintillio di un manto di stelle.

Quali notti arcane al pallido chiaror della luna!

L'attrazione di quell'incanto mi ridesta e con il fiato in gola riprendo la mia ascesa faticosa. Qualche sforzo ancora e la cima è conquistata.

Quel panorama di grandiosità mi fa dimenticare la fatica mentre dalla sommità assaporo un meritato riposo. Per un momento mi sembrava di trovarmi in uno stadio vuoto in attesa del suono del gong che annunciassero l'inizio delle solenni cerimonie ed azioni sacrificali.

Scendo pian piano sulla strada principale dove, sull'estremo est della medesima, si erge la piramide della luna. Altra scalata!

La scalinata centrale mi sta davanti, irta ed invitante come una sfida; mi sento la gola arsa dalla sete e le gambe reclamano.

Decidiamo di fermarci a prendere un rinfresco nel vicino chiosco e poi accetto la sfida per la scalata alla seconda piramide, da solo.

P. Pierino mi assicura (!) che lui vi era salito prima e s'accontenta di scattarmi delle foto dal basso. Ancora alcuni momenti di contemplazione dall'alto, poi cautamente scendo per quegli alti gradini di pietra.

Sono le prime ore del pomeriggio e il sole ci bombarda giocondamente.

Esco dalla cittadella degli dei soddisfatto di aver appagato un lontano desiderio. Porto con me i ricordi più vivi di un passato misterioso, ma non la gratificazione di averne svelato i misteri.

P. Tarcisio Bagatin c.s.

I NOSTRI MISSIONARI

P. Francesco Tirondola: la sua vita, le sue opere (settima puntata)

«A Te, o Beato Giuseppe...»

Pochi giorni dopo l'inizio, per l'Italia, del secondo conflitto mondiale, P. Tirondola inviava, in data 11 giugno 1940 la seguente lettera:

«Ti scrivo questa lettera, come ho fatto a tutti i Rettori delle nostre case d'Italia, per ordinarti che tutti i giorni, fino alla fine della guerra, faccia recitare la preghiera «A Te o Beato Giuseppe» affinché S. Giuseppe che ha sempre aiutato la Pia Società, salvi i confratelli e le nostre case.

«Ti raccomando tranquillità, fedeli al nostro programma di non prendere decisioni se non obbligati da forza maggiore; andare avanti fiduciosi nel Signore giorno per giorno, come se nulla fosse».

I pericoli non mancavano. Da Piacenza nello stesso mese di giugno scriveva a Roma: «Son qui da ieri sera e già furono dati quattro allarmi aerei, senza nessuna conseguenza per noi: speriamo sia sempre così. San Giuseppe stenderà il suo manto e proteggerà le nostre case, i nostri chierici e collegiali». E San Giuseppe non lo deluse, anche se gli fece provare giorni veramente difficili che mettevano in pericolo il collegio di Bassano del Grappa.

Nessuno degli studenti fu richiamato alle armi; molti studenti di teologia furono ammessi anzi tempo al suddiaconato. Furono invece richiesti alcuni sacerdoti per l'assistenza dei nostri operai portati in Germania per sostituire nelle fabbriche, e nel lavoro dei campi, i giovani tedeschi chiamati alle armi. In data 7 marzo comunica al Cardinale che potranno essere inviati in Germania i Padri Antonio Ferronato, Remo Rizzato e Giuseppe Zanatta e il 23 consegna agli stessi il crocifisso di Missionari, sottolineando il carattere religioso e sociale della missione dei Padri Scalabriniani in Germania, missione che svolsero fedelmente fino alla fine della guerra, anche con pericolo personale della loro vita.

P. Tirondola fu facile profeta quando scrisse: «Mi pare che dovranno prepararsi a molte croci e disillusioni; ad ogni modo anche per la salute di un'anima sola vale la pena di soffrire tutto questo e anche più...».

Entra la Repubblica di Salò

I giorni più difficili giunsero per lui e i nostri di Bassano nel mese di ottobre del 1943, quando da Vicenza venne l'ordine di requisire l'Istituto Scalabrini, che veniva destinato a uffici del Ministero dell'aeronautica della Repubblica di Salò. P. Tirondola si oppose energicamente. Fece fare copia del decreto di requisizione e la inviò a Roma per mezzo del P. Fortunati, per invocare aiuto e protezione dalla Santa Sede, tramite il Cardinale Rossi Superiore Generale.

«Sempre carissimo P. Rettore,

Siamo addoloratissimi pel decreto di requisizione del nostro collegio di Bassano, che ti accludo, affinché preghi S. Eminenza se può aiutarci con qualche documento Pontificio indirizzato al Prefetto di Vicenza, affinché revochi il decreto. Finora ho resistito e siamo ancora in casa, anche perché non è ancora arrivato il treno con gli ufficiali; attendiamo con fiducia un miracolo di S. Giuseppe.

Come abitazione a noi è stato assegnato il Collegio Graziani, incapace per il nostro numero e senza stanze. Preghiamo, pregate, affinché passi da noi questo amaro calice o almeno possiamo dire con Gesù — «Sia fatta, Signore, la Tua volontà». *Da parte mia sono pronto a resistere fino al carcere, fino alla morte*; ormai la mia vita poco vale, te lo ripeto; spero però un miracolo di S. Giuseppe.

I Collegi dei dintorni sono stati tutti requisiti: Possagno, Filippin, Suore Crespano ecc. Che ci aiuti il Signore».

Questa lettera passò subito nelle mani del Cardinale il quale, dopo una sollecita intesa con il Cardinale Maglione, Segretario di Stato di Sua Santità, la sera del 12 ottobre mi fece andare in Vaticano per ritirare un documento della stessa Segreteria di Stato, con il quale si attestava che «l'Istituto Scalabrini per l'assistenza agli emigrati italiani è alle dirette dipendenze della S. Sede e non può essere perquisito e requisito senza previo accordo con le Superiori Autorità Ecclesiastiche».

Arrivato questo documento nelle mani del P. Tirondola, si affrettò a farne copia e a portarne

subito una al Prefetto di Vicenza. Assicurazioni verbali, ma il decreto di sequestro non fu ritirato. Il nostro Padre faceva tenere ben chiusi tutti i cancelli e le porte del Collegio, sorvegliati a vista dai chierici.

Il capo del gruppo dell'aeronautica, colonnello Donelli, non volle compiere azioni di forza, pensando di compromettersi; pensò allora di recarsi a Roma per prendere istruzioni presso il nostro ministero. Qui fece intervenire presso il nostro Cardinale il sottosegretario di detto ministero. Ma non ottenne alcun documento scritto.

Era però convicimento del Cardinale che una soluzione di compromesso sarebbe stata auspicabile. A tale scopo concesse al colonnello Donelli di essere accompagnato nel suo ritorno a Bassano dallo scrivente per una pacifica soluzione che prevedesse: 1°) Nessuna, applicazione del decreto di evacuazione; 2°) Se proprio necessario per l'aeronautica, occupare soltanto alcuni locali al piano terreno, senza intralciare la vita ordinata del collegio.

Le trattative con il P. Tirondola si svolsero in modo piuttosto burrascoso; non gli piaceva il compromesso e continuò ad opporsi all'ingresso degli avieri e dei loro comandanti.

Dalla prefettura di Vicenza si ricorse allora alla forza.

«Il giorno 5 mattino — scrive P. Tirondola al Cardinale in data 8 novembre — verso le dieci, alcuni ufficiali del commissario Prefettizio entrarono in collegio dalla parte delle Suore; io accorsi subito ed essi mi dissero che non sarebbero più usciti; io chiesi un'udienza al Prefetto: ebbi l'impressione che tutto era preparato e che nessuna ragione sarebbe stata accettata.

«Ieri 7 corrente — continua la lettera — verso mezzogiorno arrivò il secondo documento spedito da V.E. il 31 ottobre: lo feci subito leggere ai due colonnelli ma essi risposero che avevano ordini da eseguire e che sarebbero entrati con la violenza».

P. Tirondola fece schierare tutti gli studenti davanti al collegio: chi pregava, chi piangeva. Giunsero una sessantina di ufficiali con soldati e carabinieri armati. «Impiantate le pompe dell'acqua (ecco un apparecchio proprio come per un vero assalto), sfondarono il cancello ed entrarono facendo uscire subito i collegiali dalla aule scolastiche. Da ieri a oggi la fanno da padroni, vogliono occupare tutto il collegio fino all'uscita verso l'orto».

Nonostante le continue minacce di occupare tutti i locali, cucina e refettorio compresi, di fatto si fermarono al piano terra parzialmente, e ad alcuni vani del primo piano.

«Eminentissimo, implorava il nostro Padre, siamo in una grande tribolazione, non sappia-



mo più che fare e a chi ricorrere; ci aiuti il Signore! Siamo calmi e pieni di fede e speriamo in bene». E anche questa volta la sua fede, e le comuni preghiere, non andarono deluse.

In quei giorni a Roma fu trovata la via sicura ed efficace per ottenere quanto era stato negato a Vicenza. Fu Mons. Ferdinando Baldelli che, per mandato del nostro Cardinale e appoggiato dalla Segreteria di Stato di Sua Santità, poté trattare con il Ministro degli Interni della Repubblica Sociale e ottenere dal ministro Bufarini Guidi un immediato ed efficace ordine di sgombero dell'Istituto Scalabrini di Bassano. Fu lo stesso Ministro a comunicare l'ordine al Prefetto di Vicenza.

Appena la notizia fu certa il Cardinale mi incaricò di darne notizia al P. Tirondola e inviare copia della lettera a Crespano, al noviziato, nel timore di un sequestro a Bassano della lettera stessa.

«Amatissimo Padre — gli scrivevo in data 14 novembre 1943, appena sette giorni dopo l'occupazione parziale del collegio — con vera gioia ho saputo ieri da Sua Eminenza che è stato dato ordine da Roma a S.E. il Prefetto di Vicenza di sgomberare il nostro Collegio e di lasciarlo a nostra completa disposizione».

La lettera giunse prima a Crespano e fu portata a Bassano dal P. Fiscarelli. Giunse poi l'originale destinato a Bassano. E fu gioia grande per tutti.

Difficoltà per lasciar liberi tutti i locali ve ne furono e si protrassero per circa un mese. Ma prima di Natale tutto era ritornato in ordine, e P. Tirondola continuava ad aver fiducia nella protezione di San Giuseppe. Spesso nei momenti di allarme aereo faceva segni di croce con la sua reliquia, da una finestra. Cascarono numerose bombe ma l'Istituto Scalabrini rimase illeso.

(continua) (P. Giovanni Battista Sofia-C.S.)



CERTOSA SCALABRINI

**A quei Padri che van pellegrinando
in Piemonte od in Umbria oppur nel Lazio,
pace, silenzio e povertà cercando
e di un rustico ostello il breve spazio,**

**dico: «Non siate una dispersa schiera!
Tra Brenta e Piave c'è una casa avita
che alla contemplazione, alla preghiera
e al lavoro può essere adibita».**

**E chiedo, rispettoso, ai Superiori,
interpreti e custodi della storia
oltre che del futuro indagatori:
«Non potreste salvar quella memoria?»**

**Senza dunque aspettare il centenario,
ai presenti e ai futuri pellegrini
rechi presto l'annuncio, l'annuario:
«A CRESPANO: CERTOSA SCALABRINI».**

Arco, gennaio 1985 -

P. G.B. Sacchetti